



Foto Ansa



# Lou Reed e Metallica una super band che non sa graffiare

**È uscito ieri «Lulu», il doppio cd che segna la collaborazione tra il geniale artista newyorkese e i cattivissimi metallari**

**DANIELA AMENTA**  
damenta@unita.it

Danko Jones, un fan sfegatato dei Metallica, dopo aver ascoltato *Lulu* ha deciso di vendere l'intera discografia della band metal. «Salve, sono nauseato. Fatemi un'offerta», ha scritto su Twitter. Poi, non contento ha iniziato a paragonare l'album firmato da Lou Reed e dal gruppo di Los Angeles ai grandi flop del cinema: da *Waterworld* a *Battlefield Earth*. Anche *Lulu* è stato presentato dagli autori e dal circo Barnum

dell'industria musicale come un capolavoro. Da una parte il "Dante del rock", dall'altra i cattivissimi californiani. In mezzo un omaggio all'(anti)eroina tragica di Frank Wedekind trasformata in scandalosa dark lady negli anni Trenta dal maestro del muto George Wilhem Pabst.

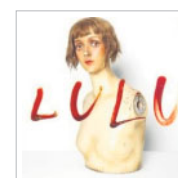
Il dramrone tedesco, a base di sesso e morte, è il cuore torbido di un progetto sonico che sulla carta incuriosisce, e nella sostanza lascia interdetti. Reed si muove meglio dei compagni metallici: urla, declama, canta (poco) ma è perfettamente a proprio agio nella parte del deus ex

machina colto, invaghito dalla Mitteleuropa decadente e dal campionario delle femmine fatali. Anzi, con questo disco, pare chiudere un paio di conti con le ossessioni dei Velvet Underground esasperate poi in *Berlin*, masterpiece del 1973. In *Lulu* Reed veste i panni del sacerdote che celebra il funerale elettrico del Novecento, è lo sciamano col giubbino di cuoio che restituisce voce ad angeli neri, veneri sadomaso in pelliccia, vittime incapaci di redimersi. I Metallica, al contrario, arrancano tra Eros e Thanatos, più gruppo spalla educato che comprimari (niente assoli di Kirk Hammett, zero batterie fatte a pezzi da Lars Ulrich). Perfino James Hetfield si ritrae nella gara vocale al calor bianco, assume il ruolo di corista e solo per poche battute duetta col maestro newyorkese. Un doppio cd lunghissimo, oltre un'ora e mezzo, spesso noioso, rovinosamente saccente tanto da oscurare anche gli episodi più gradevoli: da *Iced honey* a *The View*. Il rischio di *Lulu* era proprio quello di cadere nell'autocelebrazione, specchiarsi nei trascorsi di due carriere parallele e fulminanti. Il rischio era l'agiografia, il dirsi e dire al pubblico: noi siamo noi (cfr. il marchese del Grillo), non abbiamo bisogno del vostro parere e neppure di vendere. Così è andata.

*Lulu* non graffia, non aggiunge, soprattutto non riesce a operare una sintesi credibile tra i talenti a confronto. Non è fruibile (e quindi poca radio e poca tv, nonostante il 13 novembre i Luttallica saranno da Fabio Fazio) ma neppure così ostico, tosto o urticante da avere un'aura avanguardista. Somma le note, semmai, e i trucchetti dell'ex Velvet e della band americana, lasciando che a prevalere sia l'ego di Lou tra archi, organi, suite da 19 minuti (quella finale, raveliana, di *Junior's Dad*), noise di maniera e poetry d'accademia. Potevano spiarci questi vecchi marpioni, accendere una luce o farci esplodere i timpani e magari mandarci tutti al diavolo. Invece si perdono nella retorica del rock'n'roll. Di buono c'è che l'intero disco si ascolta legalmente in Rete sul sito loureed-metallica.com. Per il sollievo delle discografie di altri Danko Jones. ●



**Lou Reed e Metallica** insieme per il progetto «Lulu»



**Lulu**  
Lou Reed e Metallica  
Mercury/Universal

un film su un crack, ma i delitti sono sempre nascosti nello stesso posto. E non è certo un caso che *L'industriale* sia - sempre in modo non esplicito... - un film in bianco e nero, grazie alla splendida fotografia di Arnaldo Catinari che azzera tutti i colori ed esalta solo il rosso. Sì, anche quello delle bandiere.

Pupi Avati ha esordito un po' più tardi rispetto ai suddetti (nel 1970), ma ha trovato una continuità e un rapporto con il pubblico che molti di loro hanno solo sognato. Questo lo porta, quasi inevitabilmente, a ripetersi. *Il grande cuore delle ragazze* ci porta supergiù nella stessa Emilia della *Seconda notte di nozze*, ma con un respiro assai più corto. Narrando il bizzarro matrimonio fra un giovane un po' scemo ma molto amato dalle donne e una ragazza cresciuta a Roma e ancora vergine, Avati sembra comporre un elogio dei maschi cacciatori e puttanieri e delle donne capaci di portare le corna con abnegazione. Lungi da noi una lettura «femminista», sappiamo che nell'Italia rurale degli anni '30 le cose andavano spesso così, ma un conto è ciò che si racconta, un conto è l'apparente adesione sentimentale a un mondo che oggi appare di impressionante arretratezza. In più, tutti i personaggi sono al limite della demenza, il che fa cadere il film in un bozzettismo qua e là sgradevole. Si salva Micaela Ramazzotti, che replica in parte il personaggio (più ricco e sfumato) della *Prima cosa bella* di Virzi ma si conferma un'attrice di razza. ●